

Matteo Bolocan Goldstein\*

*Egemonia in frantumi e geografia del potere mondiale*

1. PREMESSA. – A motivare una riflessione collettiva a partire dall’opera di Giovanni Arrighi è la sensazione assillante che il suo lascito interroghi radicalmente i saperi di cui disponiamo, più di quanto si sia disposti a riconoscere. Tale aspetto rimanda in forma per lo più velata al carattere segmentato dei vari programmi di ricerca accademico-disciplinari, ma pure a una loro politicità inibita e tendenzialmente avulsa dal divenire concreto dei rapporti sociali nelle differenti situazioni. Tornerò in chiusura su questi aspetti per dire subito che una rilettura dell’ultimo Arrighi consente di abbozzare alcune ipotesi significative per una messa in questione del tema della riconfigurazione del potere a livello planetario e delle difficoltà crescenti nel *riorganizzare politicamente il mercato mondiale*, essendo tale aspetto essenziale nell’interpretazione arrighiana dei diversi cicli sistemici di accumulazione (dove il possessore di denaro incontra quello del potere politico, come sottolinea lo stesso Arrighi, 1994, sulla scia di Fernand Braudel).

La lettura delle pagine conclusive di *Adam Smith a Pechino* (Arrighi, 2007) colpisce per lucida preveggenza. In particolare se consideriamo che esse in gran parte anticipano la scomposizione multipolare del mondo accentuatasi a seguito della ‘grande contrazione’ innescata dalla crisi statunitense dei *subprime* del 2007/2008, e poi sotto i colpi congiunti dell’emergenza pandemica globale e dei più recenti rivolgimenti geopolitici (dalla precipitosa ritirata della coalizione NATO dall’Afghanistan all’invasione Russa dell’Ucraina). Ma in quelle note conclusive si coglie pure l’indebolimento implicito del *modello di transizione egemonica* sotteso al suo lavoro di ricerca: alla luce dell’esaurimento del ciclo statunitense (“un’egemonia con ogni probabilità già finita” egli afferma: p. 423) e dell’approccio possibilista, direi *problematicamente possibilista* verso l’ascesa della Cina a un diverso ruolo

\* Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Via E. Bonardi 3, 20133 Milano, matteo.bolocan@polimi.it.

Saggio proposto alla redazione il 6 giugno 2023, accettato il 16 giugno 2023.

*Rivista geografica italiana*, CXXX, Fasc. 3, settembre 2023, Issn 0035-6697, pp. 107-110, Doi 10.3280/rgioa3-2023oa16456

mondiale, tale modello forte di *transizione* dicevamo si attesta su una più cauta “inversione dei livelli dell’influenza esercitata dai due paesi (Usa e Cina) in Estremo Oriente e più in generale nel resto del mondo” (p. 417).

2. RIVALITÀ SISTEMICHE E DESTINO CINESE. – Partirei da qui per abbozzare la prima ipotesi sulla quale credo opportuno lavorare. Essa riguarda la tanto discussa rivalità sistemica tra Usa e Cina, e tale tema – questo il punto che mi preme sottolineare – investe direttamente il profilo stesso di una Cina che Arrighi, attraverso un’originale rilettura di Adam Smith, è assai refrattario nel definire capitalista e allineata al credo neoliberale del *Washington Consensus* (rilevante a tal proposito il confronto intrattenuto con David Harvey: Arrighi, 2009).

Per contrastare l’ascesa cinese, Arrighi ragiona sulle contromosse occidentali, in specie statunitensi, finalizzate a far ‘deragliare’ il possibile ruolo cinese di riferimento nei confronti dei paesi del Sud globale. Egli richiama – siamo nel 2007 – tre distinti atteggiamenti: una strategia del “terzo che gode” (nell’alimentare da parte occidentale conflitti e dispute militari interasiatiche), quella kissingeriana della “cooptazione della Cina” all’interno di un ordine mondiale capitalistico dominato dagli Stati Uniti e, in ultimo, la strategia riconducibile a una “riedizione della Guerra Fredda”. È inutile sottolineare la straordinaria attualità di questa ricostruzione critica, anche alla luce delle scelte statunitensi degli ultimi anni in direzione di una accentuata guerra tecnologico-commerciale e di una riedizione aggiornata della ‘politica del contenimento’, geograficamente traslata a Oriente con la proiezione globale della NATO, il patto AUKUS o il cosiddetto QUAD nella regione dell’Indo-Pacifico, per intendersi, passando per un disciplinamento della stessa Unione Europea. Non ho qui modo di argomentare, ma credo essenziale non disgiungere l’analisi sulla rivalità geopolitica globale – conflitti armati ed equilibri di potenza, logiche imperiali e rischi insiti nella cosiddetta ‘trappola di Tucidide’ – da un confronto attento con la Cina di Xi Jinping e le sue evoluzioni socio-politiche e culturali di non semplice decifrazione.

Quel che ipotizzo è che la rivalità sistemica sia tale e alimentata con vigore talvolta temerario in campo occidentale anche e soprattutto in ragione dell’effettiva diversità di modello sociale ed economico cinese; in altre parole e malgrado tutto: la non riducibilità del *socialismo con caratteristiche cinesi* a variante di un capitalismo mondializzato. Non sono affatto certo di quale sarebbe stata la riflessione di Arrighi sulla Cina degli ultimi 15 anni e sulla torsione globalista e ‘sfidante’ gli equilibri mondiali impressa dalla presidenza Xi; quel che mi pare tuttavia essenziale è non perdere il filo arrighiano di una riflessione critica, certamente senza sconti, sulle contraddizioni sociali e spaziali del modello cinese, senza disconoscerne l’originalità nell’attuale scenario internazionale.

3. EGEMONIA E MULTIPOLARISMO. – D'altronde, se l'emergere di un mondo multipolare è qualcosa di più di un'immagine evocativa, esso richiede innanzitutto di *essere pensato* in forma tale da cogliere non solo i conflitti che lo caratterizzano (a partire dalla riproposizione di istanze 'imperiali' in forma di guerra) ma l'intreccio decisivo tra rapporti sociali e dinamiche di potere *interni* alle 'polarità' e la loro capacità di proiezione *esterna* foriera di nuove relazioni e alleanze regionali più o meno stabili e incidenti sugli equilibri sistemici (si pensi in questa prospettiva alla *Belt and Road Initiative* cinese).

La prospettiva ora accennata mostra risvolti importanti sul tema dell'*egemonia*, intesa qui in senso radicalmente relazionale e non come mero attributo di potenza, quasi fosse una dotazione fungibile nell'esercizio del potere. In questo senso l'egemonia nel nuovo contesto mondiale sembra eccedere gli stessi 'contenitori' statual-imperiali manifestandosi, in un certo senso *frantumandosi*, nel complessivo campo delle relazioni inter-statali e transnazionali che attraversano e costruiscono il mondo. L'ipotesi è che dopo l'eclissi del sistema bipolare della Guerra Fredda e il definitivo esaurirsi della capacità statunitense di esercitare egemonia sistemica (quell'*americanismo* al centro delle riflessioni gramsciane) tale istanza egemonica tenda a riemergere *frantumata*, per l'appunto, in progetti rivali agiti da una pluralità di soggetti variamente collocati in una *dinamica a scacchiere multiple* (Bradani, 2022): quasi a supporre che una situazione di 'caos sistemico' – per utilizzare un'altra felice categoria arrighiana – non rappresenti tanto l'interregno generatore del nuovo potere egemonico a scala globale (da qui l'uso della categoria di 'transizione' da una potenza declinante a una revisionista che la sostituirebbe storicamente) quanto la condizione controversa di un mondo già oggi multipolare, per certi versi *multicentrico* (Mazzei, 2022), alla ricerca di un nuovo punto di equilibrio dinamico.

È in ragione dell'esigenza di decifrare tale complicata morfologia del mondo in divenire che il patrimonio d'indagine arrighiano attorno alle cause e ai meccanismi del *mutamento sistemico nelle transizioni egemoniche* può trovare un rilancio interpretativo: a patto che la lettura avanzata primariamente dai 'piani alti' dei rapporti di forza tra potenze si combini e integri con una *low geopolitics* (Agnew, 2019) in grado di cogliere la riconfigurazione transcalare in corso nelle geografie dei poteri e i meccanismi di *produzione egemonica dello spazio regionale* implicati nei processi tumultuosi di urbanizzazione e infrastrutturazione a livello planetario.

Ipotesi di lavoro come quelle qui accennate non possono che essere verificate e discusse nel percorso collettivo intrapreso. Anche infrangendo barriere disciplinari, se necessario, ma provando innanzitutto a 'politicizzare' una comune agenda di ricerca. Un'urgenza critica questa resa quanto mai necessaria per rovesciare la contrazione nazionalistica in corso e ogni visione riduttiva dei rapporti Oriente/Occidente, funzionale soltanto a una 'militarizzazione' anche culturale del mondo che insidia ogni possibile dialogo tra civiltà.

**Bibliografia**

- Agnew J. (2019). “Low geopolitics e realtà effettuale”, Interpretazioni gramsciane in chiave geografica: alcune frontiere di ricerca. *Rivista Geografica Italiana*, 126, 4: 198-203.
- Arrighi G. (1994). *The Long Twentieth Century. Money, Power and the Origins of Our Times*. Londra-New York: Verso (trad. it. *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*. Milano: Il Saggiatore, 1996).
- Arrighi G. (2007). *Adam Smith in Beijing. Lineages of the Twenty-First Century*. Londra-New York: Verso (trad. it. *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*. Milano: Feltrinelli, 2008; Milano: Mimesis, 2021).
- Arrighi G. (2009). The Winding Paths of Capital. Interview by David Harvey. *New Left Review*, 56: 61-94.
- Bradani A. (2022). *Cina. L'irresistibile ascesa*. Roma: Teti.
- Mazzei F. (2022). *L'insospettabile convergenza. Perché Europa e Cina si stanno avvicinando più di quanto non sembri*. Milano: Egea.